

Summer school 2025, Centro di A. M. A. Università di Siena.

Laboratorio del 18/07/2025:

IL POTERE DELLE PIETRE NEL MONDO ANTICO

a cura di Olga Cirillo

Destinatari: docenti A011, A013

Durata: 2 ore

Introduzione

Questo laboratorio propone un percorso didattico per esplorare il significato simbolico, magico e storico/culturale delle pietre nel mondo greco-romano. Attraverso l'analisi di testi antichi, potremo riflettere sul valore attribuito alle pietre nella medicina, nella mitologia e nell'arte antica, con qualche incursione nella storia e nei testi poetici di età augustea.

Obiettivi didattici:

- - Comprendere il valore simbolico e culturale delle pietre nel mondo classico
- - Analizzare fonti antiche in latino e riflettere sui lessici specialistici
- - Collegare letteratura, arte, storia, religione e scienza in chiave interdisciplinare

Percorso 1:

TRA GEMME E PIETRE PREZIOSE: USI, MITI, CURIOSITÀ.

Nel libro 37 della *Naturalis Historia*, Plinio descrive le proprietà fisiche e magiche delle pietre preziose, unendo osservazione empirica, credenze popolari e riferimenti mitici. Nei passi seguenti si propongono alcune riflessioni dell'autore sul valore terapeutico di alcuni minerali e sulle false credenze che vi si riferiscono.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXVII

Prometeo e la rupe del Caucaso

I

Fabulae primordium a rupe Caucasi tradunt, Promethei uinculorum interpretatione fatali, primumque saxi eius fragmentum inclusum ferro ac digito circumdatum: hoc fuisse anulum et hoc gemmam.

Le leggende narrano che l'origine [delle gemme] risale alla rupe del Caucaso, per una interpretazione fatale delle catene di Prometeo. Si dice che un frammento di quella roccia fu per primo racchiuso in un montatura di ferro e infilato al dito: quello fu il primo anello e la prima gemma.

Le proprietà dell'ambra

XI e XIII passim

Phaëthontis fulmine icti sorores luctu mutatas in arbores populos lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem, quem Padum uocauimus, electrum appellatum, quoniam sol uocitatus sit Elector, plurimi poëtae dixere primique, ut arbitror, Aeschylus, Philoxenus, Euripides, Nicander, Satyrus; quod esse falsum Italiae testimonio patet. Diligentiores eorum Electridas insulas in mari Hadriatico esse dixerunt, ad quas delaberetur Pado. Qua appellatione nullas umquam ibi fuisse certum est, nec uero ullas ita positas esse, in quas quidquam cursu Padi deuehi posset. Nam quod Aeschylus in Hiberia, hoc est in Hispania, Eridanum esse dixit eundemque appellari Rhodanum, Euripides rursus et Apollonius in Hadriatico litore confluere Rhodanum et Padum, faciliorem ueniam facit ignorati sucini tanta ignorantia orbis.

Le sorelle di Fetonte, colpite dal fulmine di Giove, mutate dal dolore in alberi di pioppo, continuerebbero a versare lacrime d'ambra ogni anno presso il fiume Eridano — che noi chiamiamo il Po —; l'ambra, dunque, sarebbe chiamata 'elettro' perché il Sole viene

detto Elector: così dissero molti poeti, e per primi, credo, Eschilo, Filosseno, Euripide, Nicandro, Satiro. Ma che ciò sia falso, lo dimostra la testimonianza dell'Italia. I più meticolosi di loro affermarono che le isole Elettridi si trovano nell'Adriatico, dove il Po sfocerebbe; ma è certo che non ci furono mai isole con quel nome né ve ne sono di disposte in modo tale che qualcosa possa giungervi trasportato dal fiume Po. Quanto poi al fatto che Eschilo abbia detto che l'Eridano si trovava in Iberia (cioè in Spagna), e che fosse chiamato anche Rodano, mentre Euripide e Apollonio affermarono che Rodano e Po confluissero sulla costa dell'Adriatico, questo fa risultare più comprensibile il fatto che non conoscessero l'ambra, ma dimostra anche una così grande ignoranza della geografia del mondo!

Usus tamen aliquis sucinorum invenitur in medicina, sed non ob hoc feminis placent. infantibus adalligari amuleti ratione prodest. Callistratus prodesse etiam cuicumque aetati contra lymphationes tradit et urinae difficultatibus potum adalligatumque. hic et diferentiam novam fecit appellando chryselectrum quod sit coloris aurei et matutino gratissimi aspectus, rapacissimum ignium, si iuxta fuerint, celerrime ardescens. hoc collo adalligatum mederi febribus et morbis, tritum vero cum melle ac rosaceo aurium vitiis et si cum melle Attico teratur, oculorum quoque obscuritati, stomachi etiam vitiis vel, per se farina eius sumpta vel cum mastiche pota ex aqua.

"Si riconosce tuttavia un certo uso medico dell'ambra, anche se non per questo è gradita alle donne. È utile, come amuleto, legarla ai neonati. Callistrato riferisce che è benefica a qualsiasi età contro le infiammazioni (*lymphationes*) e per le difficoltà urinarie, sia bevuta che portata addosso. Egli introdusse anche una nuova distinzione, chiamando *chryselectrum* quella varietà dal colore dorato e dall'aspetto particolarmente gradevole alla luce del mattino, estremamente attratta dal fuoco, tanto da infiammarsi subito se le si avvicina. Legata al collo, questa varietà curerebbe febbri e malattie; pestata invece con miele e acqua rosata, giova ai disturbi dell'orecchio; e, se pestata con miele attico, anche all'offuscamento della vista. Giova inoltre ai mali di stomaco, sia se se ne prende la polvere da sola, sia se bevuta con mastice sciolto in acqua.

Falso uso terapeutico delle gemme

XIV

Nunc gemmarum confessa genera dicemus ab laudatissimis orsi, nec vero id solum agemus, sed etiam maiore utilitate vitae coarguemus Magorum infandam vanitatem, quando vel plurima illi prodidere de gemmis ab medicinae blandissima specie ad prodigia transgressi.

Ora parleremo dei tipi di gemme riconosciuti, iniziando da quelli più rinomati; e non ci limiteremo a ciò, ma confuteremo anche — con maggiore utilità per la vita — la

scellerata vanità dei Maghi, poiché essi hanno tramandato molte cose sulle gemme, passando dalla più seducente apparenza della medicina fino ai prodigi

Le caratteristiche del diamante

XV passim

Maximum in rebus humanis, non solum inter gemmas, pretium habet adamas, diu non nisi regibus et iis admodum paucis cognitus. ita appellabatur auri nodus in metallis repertus perquam raro (comes auri) nec nisi in auro nasci videbatur. veteres eum in Aethiopum metallis tantum inveniri existimavere inter delubrum Mercuri et insulam Meroen, dixeruntque non ampliorem cucumis semine aut colore dissimilem inveniri. nunc primum genera eius sex noscuntur

Il massimo valore tra le cose umane — non solo tra le gemme — lo possiede il diamante, a lungo conosciuto solo dai re, e anche da pochissimi di essi. Con questo nome si indicava un nodo d'oro trovato nei metalli, cosa rarissima (era detto compagno dell'oro) e si credeva che potesse nascere solo in presenza dell'oro. Gli antichi ritenevano che si trovasse soltanto nelle miniere dell'Etiopia, tra il tempio di Mercurio e l'isola di Meroe, e raccontavano che non fosse più grande di un seme di cetriolo né diverso da esso per colore.

Adamas dissidet cum magnete in tantum, ut iuxta positus ferrum non patiatu abstrahi aut, si admotus magnes adprehenderit, rapiat atque auferat. adamas et venena vincit atque inrita facit et lymphationes abigit

Il diamante è in contrasto con la calamita al punto che, se viene messo vicino, impedisce al ferro di essere attratto oppure, se la calamita lo ha già afferrato, lo ruba e lo porta via. Inoltre, il diamante neutralizza i veleni, tiene lontane le allucinazioni (*lymphationes*) e scaccia le paure infondate dalla mente. Per questo motivo alcuni lo hanno chiamato *ananchites* (cioè “costrittore”, “che impone”).

Spunti di analisi:

- - Uso medico e magico delle pietre
- - Riflessione sul concetto di scienza antica
- - Il fascino dell'invisibile: attrazione, energia, magnetismo

Attività proposta: dividere i partecipanti in gruppi e assegnare a ciascuno una pietra descritta da Plinio (ambra, smeraldo, diamante). Ogni gruppo analizza le proprietà attribuite e propone un confronto con le conoscenze scientifiche moderne.

Percorso 2.

LA DEA, DONNA E LA PIETRA

Nel passo delle *Metamorfosi* in cui Pigmalione, re di Cipro, si innamora di una statua da lui scolpita, pregando Afrodite di darle vita, la trasformazione della pietra in carne diventa simbolo di potere creativo e amore divino. Qualcosa di non troppo dissimile rispetto a quanto narrato a proposito della generazione degli uomini dalle pietre, nel mito di Deucalione e Pirra, nel primo libro. Eppure, questo episodio viene preceduto da un fugace accenno ad altro mito che sembra fungervi da controcanto: in ambedue i casi, a segnare il passaggio da una condizione all'altra, è la dea Venere. Nel sesto libro, invece, è Niobe a subire la metamorfosi: il dolore la priva di tutto ciò che è umano, tranne le lacrime che continuano a sgorgare dalla pietra in cui si trasforma.

Ovidio, *Metamorfosi* X 238- 242

Sunt tamen obscaenae Venerem Propoetides ausae

esse negare deam; pro quo sua numinis ira

corpora cum forma primae vulgasse feruntur;

utque pudor cessit sanguisque induruit oris,

in rigidum parvo silicem discrimine versae.

Tuttavia vi furono donne sfacciate, le Propetidi,

che osarono negare che Venere fosse una dea.

Per punizione, si dice che la collera della dea le costrinse

a prostituire per prime i propri corpi, perdendo ogni pudore.

E poiché il pudore svanì e il sangue si indurì nei loro volti,

vennero trasformate in pietra dura,

con appena un piccolo margine tra carne e roccia

270- 281

Festa dies Veneris tota celeberrima Cypro

venerat et pandis inductae cornibus aurum

*concliderant ictae nivea cervice iuvencae
turaque fumabant; cum munere functus ad aras
constitit et timide: "Si di dare cuncta potestis,
sit coniunx, opto" (non ausus "eburnea virgo"
dicere) Pygmalion "similis mea" dixit "eburnae."
Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
vota quid illa velint et, amici numinis omen,
flamma ter accensa est apicemque per aëra duxit.
Ut rediit, simulacra suae petit illa puellae
incumbensque toro dedit oscula; visa tepere est.*

Era arrivato il giorno della festa di Venere, celebratissimo in tutta Cipro:

giovenche dalle candide groppe cadevano colpite,
avevano corna coperte d'oro, e l'incenso bruciava.

Pigmalione, compiuto il rito, si avvicina timidamente agli altari e prega:

“Se o dèi potete tutto, fate che la mia sposa sia simile a quella d’avorio.”

(non osando dire: “sia proprio lei”)

Venere era presente al rito, e comprese bene cosa desiderava.

Come segno del suo favore, tre volte la fiamma salì verso il cielo.

Tornato a casa, Pigmalione si avvicina alla statua,

la bacia sul letto: sembra tiepida!

VI 301-312

*Dumque rogat, pro qua rogat, occidit. Orba resedit
exanimes inter natos natasque virumque
deriguitque malis; nullos movet aura capillos,
in vultu color est sine sanguine, lumina maestis*

stant inmota genis, nihil est in imagine vivum.

Ipsa quoque interius cum duro lingua palato

congelat et venae desistunt posse moveri;

nec flecti cervix nec brachia reddere motus

nec pes ire potest; intra quoque viscera saxum est.

Flet tamen et validi circumdata turbine venti

in patriam rapta est; ibi fixa cacumine montis

liquitur et lacrimis etiam nunc marmora manant.

Privata della famiglia si accasciò tra i figli esanimi e le figlie e il marito e si irrigidì per le tante sciagure; l'aria non muove i capelli, esangue è il colore del volto, gli occhi stanno immoti nel mesto viso, niente di vivo è nel suo aspetto. Anche la lingua nell'interno del duro palato si ghiaccia e i polsi cessano di battere; né il collo può piegarsi né le braccia muoversi né i piedi camminare; anche nelle viscere è pietra. Piange tuttavia e avvolta in un turbine di vento impetuoso fu trasportata nella sua patria; colà, collocata sulla vetta del monte, si scioglie ed anche ora il marmo stilla lacrime.

Proposte di analisi:

- - La pietra che prende vita: arte e creazione
- - Il desiderio come forza divina e trasformativa
- - Simbolismo della statua e della metamorfosi

Attività proposta:

Come possiamo interpretare il passaggio dall'inanimato al vivente e viceversa? Di cosa può diventare metafora la pietra? E la roccia? Collegamenti con l'arte e la letteratura contemporanea.

Ulteriori spunti e ipotesi di confronto: <https://annali.unife.it/lettere/article/view/608/658>

Percorso 3.

LA PIETRA E L'ORIGINE

Nel mito della nascita di Zeus, Rea inganna Crono dandogli da inghiottire una pietra avvolta in fasce al posto del figlio. La pietra diventa oggetto sacro e simbolico, posta a Delfi come segno della vittoria dell'ordine sul caos. Nel mito di Deucalione e Pirra, invece, riportato nella versione di Apollodoro e di Ovidio, la pietra è origine di una nuova generazione di uomini. Il legame con il percorso precedente è palese, ma in questo caso la continuità tra pietra e umanità non è conseguenza di premio o punizione divina a titolo individuale, bensì pertinenza di una intera generazione di essere viventi che nella pietra interpreta la sua sostanza profonda.

Esiodo, *Teogonia* v. 492- 499

[...] ἐπιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ,

Γαίης ἐννεσίησι πολυφραδέεσσι δολωθεῖς,

ὄν γόνον ἄψ ἀνέηκε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης,

νικηθεῖς τέχνησι βίηφί τε παιδὸς ἐοῖο.

πρῶτον δ' ἐξήμησε λίθον, πύματον καταπίνων·

τὸν μὲν Ζεὺς στήριξε κατὰ χθονὸς εὐρυοδείης

Πυθοῖ ἐν ἠγαθέη, γυάλοις ὕπο Παρνησσοῖο,

σῆμ' ἔμην ἐξοπίσω, θαῦμα θνητοῖσι βροτοῖσι.

Quando poi giunse l'anno compiuto,

ingannato dai molti e sapienti consigli di Gaia,

il grande Crono dal tortuoso ingegno

rimandò fuori la stirpe (dei figli) che aveva inghiottito,

vinto dall'astuzia e dalla forza del proprio figlio.

Per primo rigettò la pietra, l'ultima cosa che aveva inghiottito.

E Zeus la stabilì come segno sulla vasta terra,
a Pito sacra, nei recessi del Parnaso,
segno per il futuro, meraviglia per i mortali

Ps.Apollodoro, Biblioteca 46- 48

Ζεὺς δὲ πολὺν ὑετὸν ἀπ' οὐρανοῦ χέας τὰ πλεῖστα μέρη τῆς Ἑλλάδος κατέκλυσεν, ὥστε διαφθαρῆναι πάντα ἀνθρώπους, ὀλίγων χωρὶς οἱ συνέφυγον εἰς τὰ πλησίον ὑψηλὰ ὄρη. τότε δὲ καὶ τὰ κατὰ Θεσσαλίαν ὄρη διέστη, καὶ τὰ ἐκτὸς Ἴσθμοῦ καὶ Πελοποννήσου [48] συνεχύθη πάντα. Δευκαλίων δὲ ἐν τῇ λάρνακι διὰ τῆς θαλάσσης φερόμενος <ἐφ'> ἡμέρας ἐννέα καὶ νύκτας <τάς> ἴσας τῷ Παρνασσῷ προσίσχει, κάκεῖ τῶν ὄμβρων παῦλαν λαβόντων ἐκβάς θύει Διὶ φυξίῳ. Ζεὺς δὲ πέμψας Ἑρμῆν πρὸς αὐτὸν ἐπέτρεψεν αἰρεῖσθαι ὅ τι βούλεται· ὁ δὲ αἰρεῖται ἀνθρώπους αὐτῷ γενέσθαι. καὶ Διὸς εἰπόντος ὑπὲρ κεφαλῆς ἔβαλλεν αἴρων λίθους, καὶ οὓς μὲν ἔβαλε Δευκαλίων, ἄνδρες ἐγένοντο, οὓς δὲ Πύρρα, γυναῖκες. ὅθεν καὶ λαοὶ μεταφορικῶς ὀνομάσθησαν ἀπὸ τοῦ λᾶας ὁ λίθος.

Zeus riversò dal cielo una grande quantità di pioggia su quasi tutta la Grecia, provocando un diluvio che distrusse l'intera umanità, eccetto pochi che trovarono rifugio sui monti più alti vicini. Allora anche i monti della Tessaglia si divisero, e tutto ciò che era al di fuori dell'Istmo e del Peloponneso fu sommerso. Deucalione, trasportato in una cassa attraverso il mare per nove giorni e notti, approdò presso il Parnaso; e lì, quando la pioggia cessò, uscì e offrì un sacrificio a Zeus il Protettore. Zeus allora mandò Hermes da lui, concedendogli di scegliere ciò che volesse. Deucalione chiese che il genere umano fosse ricreato. E quando Zeus gli ordinò di gettare pietre sopra la testa: quelle gettate da Deucalione divennero uomini, quelle gettate da Pirra, donne. Da qui, metaforicamente, gli uomini furono detti laoi (popoli) dal termine lāas, che significa 'pietra'

Ovidio, *Metamorfosi* I 398- 415

Discedunt velantque caput tunicasque recingunt

et iussos lapides sua post vestigia mittunt.

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)

ponere duritiem coepere suumque rigorem

mollirique mora mollitaque ducere formam.

Mox, ubi creverunt naturaque mitior illis

contigit, ut quaedam, sic non manifesta, videri

forma potest hominis, sed uti de marmore coepta

*non exacta satis rudibusque simillima signis.
Quae tamen ex illis aliquo pars umida suco
et terrena fuit, versa est in corporis usum;
quod solidum est flectique nequit mutatur in ossa;
quae modo vena fuit sub eodem nomine mansit;
inque brevi spatio, superiorum numine, saxa
missa viri manibus faciem traxere virorum
et de femineo reparata est femina iactu.
Inde genus durum sumus experiensque laborum
et documenta damus qua simus origine nati.*

Si allontanano e si coprono il capo, si sciolgono le vesti,
e gettano i sassi dietro le proprie orme, come era stato comandato.
Chi potrebbe crederlo, se non ci fosse l'antichità come testimone?
I sassi cominciarono a perdere la loro durezza
e il loro rigore, a intenerirsi col tempo e, ammorbiditi, a prendere forma.
Poi, quando crebbero e una natura più mite li toccò,
cominciarono a mostrarsi, non ancora del tutto evidenti,
con una forma umana: come statue appena sbazzate nel marmo,
non ancora ben rifinite, simili a rozze immagini.
Ciò che in essi era umido e terroso
divenne carne; ciò che era solido e non pieghevole, si trasformò in ossa;
ciò che era vena, con lo stesso nome rimase.
In breve tempo, per volontà divina,
i sassi lanciati dalla mano dell'uomo presero aspetto umano,
e dalle pietre gettate dalla donna si rigenerò la donna.
Da lì noi discendiamo: razza dura, abituata alle fatiche,

e dimostriamo, con la nostra tempra, da quale origine siamo nati."

Spunti di analisi:

- - La pietra come inganno e salvezza
- - Simbolo dell'astuzia divina e della fondazione di un nuovo ordine cosmico
- - La sacralità dell'oggetto in relazione al mito

Attività proposta:

Come cambia la funzione simbolica della pietra nel contesto cosmogonico? Qual è il valore della pietra come reliquia sacra o testimonianza di un evento mitico?

Percorso 4

CONFINI, TRANSITI E PIETRE: Terminus e Ianus

Nel mondo romano (e italico in generale), la pietra era il simbolo perfetto del confine stabile, immutabile, sacro. Le pietre terminali, affidate al culto di *Terminus* segnavano i limiti tra proprietà, città, territori; venivano consacrate, con sacrifici, unguenti o gocce di sangue, per fissare sacralmente il confine e non si potevano spostare né toccare senza incorrere in un *nefas*. Il confine non è solo una linea, ma un luogo sacro: il punto dove avviene il passaggio da un ordine all'altro e richiede una protezione divina, perché esposto al caos, al nemico, all'ignoto. Giano è spesso invocato all'inizio di ogni rito di superamento del passaggio e di cambiamento di stato. Può essere considerato una dio complementare e opposto rispetto a *Terminus* perché è il dio che apre il confine tra umano e divino.

Ovidio, Fasti 639- 644; 667- 684

Nox ubi transierit, solito celebretur honore

separat indicio qui deus arva suo.

Termine, sive lapis sive es defossus in agro

stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.

te duo diversa domini de parte coronant,

binaque sarta tibi binaque liba ferunt.

[...]

quid, nova cum fierent Capitolia? nempe deorum

cuncta Iovi cessit turba locumque dedit;

Terminus, ut veteres memorant, inventus in aede

restitit et magno cum Iove templa tenet.

nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat,

exiguum templi tecta foramen habent.

Termine, post illud levitas tibi libera non est:

*qua positus fueris in statione, mane;
nec tu vicino quicquam concede roganti,
ne videare hominem praeposuisse Iovi:
et seu vomeribus seu tu pulsabere rastris,
clamato, "tuus est hic ager, ille tuus".
est via quae populum Laurentes ducit in agros,
quondam Dardanio regna petita duci:
illa lanigeri pecoris tibi, Termine, fibris
sacra videt fieri sextus ab Urbe lapis.
gentibus est aliis tellus data limite certo:
Romanae spatium est Urbis et orbis idem.*

Quando la notte sarà passata, si celebri con il consueto onore
il dio che separa con segno proprio i campi.

O Termine, sia che tu sia una pietra o un palo conficcato nel campo,
anche tu hai, fin dai tempi antichi, dignità divina.

Due padroni ti incoronano da lati opposti,
due ghirlande ti offrono e due focacce come dono.

[...]

E quando si costruivano i nuovi templi Capitolini,
tutti gli dei, come si sa, cedettero a Giove il loro posto:
solo *Terminus*, come narrano gli antichi,
fu trovato nel tempio e non volle ritirarsi,

e così occupa il tempio con il grande Giove.

Ancora oggi, affinché nulla si trovi sopra di lui tranne le stelle,

la volta del tempio ha un piccolo foro aperto.

Terminus, da allora non hai più libertà di muoverti:

devi restare nella postazione dove sei stato posto.

Non cedere nulla neppure a un vicino che ti prega,

per non sembrare che tu anteponga un uomo a Giove.

E se sarai colpito da aratri o rastrelli,

grida: “Questo campo è tuo, quello è suo!”

C'è una via che conduce il popolo di Laurentum nei campi,

un tempo percorsa da Enea alla conquista del regno:

lì, a sei miglia da Roma, si celebra il tuo sacrificio,

o *Termine*, con le viscere di una pecora lanosa.

Alle altre genti fu data una terra dai confini definiti:

per i Romani, la misura è la stessa per la Città e per il Mondo intero.

Livio, *Ab urbe condita* I 55

Et ut libera a ceteris religionibus area esset tota Iovis templique eius quod inaedificaretur, exaugurare fana sacellaque statuit quae aliquot ibi a Tatio rege primum in ipso discrimine adversus Romulum pugnae vota, consecrata inaugurataque postea fuerant. Inter principia condendi huius operis movisse numen ad indicandam tanti imperii molem traditur deos; nam cum omnium sacellorum exaugurationes admitterent aves, in Termini fano non addixere; idque omen auguriumque ita acceptum est non motam Termini sedem unumque eum deorum non evocatum sacratis sibi finibus firma stabilique cuncta portendere.

"E affinché tutta l'area fosse libera da altre consacrazioni religiose, per essere dedicata a Giove e al suo tempio che si stava per costruire, egli decise di '*ex-augurare*' (cioè ritirare la consacrazione da) i templi e i sacelli che in quel luogo si trovavano, alcuni dei quali

erano stati promessi in voto da re Tito Tazio proprio durante il conflitto con Romolo, e poi erano stati consacrati e inaugurati. Si tramanda che, all'inizio di questi lavori, gli dèi stessi diedero un segno per rivelare la grandezza futura dell'impero romano: infatti, mentre per tutti gli altri sacelli gli uccelli permisero l'*ex-augurazione*, nel *fanum* (recinto sacro) del dio *Terminus*, gli uccelli non diedero il segno favorevole. Questo fu interpretato come un presagio e un augurio: che la sede del dio *Terminus* non fosse stata spostata, e che lui solo tra gli dèi non fosse stato evocato (cioè "chiamato via") dai suoi confini sacri, significava che tutto ciò che era stato consacrato sarebbe rimasto saldo e immutabile.

Proposta di lavoro: individuare pietre di confine o transito. Definirne le funzioni, citando fonti e testimonianze nel mondo antico e moderno. Sviluppare un confronto tra la funzione di *Terminus* e quella di *Ianus*, concentrandosi sui concetti di confine e soglia.

PERCORSO 5.

SCRIVERE SU PIETRA: LA FUNZIONE EPIGRAFICA DELLA POESIA ELEGIACA LATINA TRA MEMORIA, MATERIA E VOCE

In Properzio, Tibullo, Ovidio troviamo diversi riferimenti a sassi, pietre, lapidi, cippi e monumenti funerari, in particolare in contesti legati alla morte, alla memoria amorosa o alla sacralità dei luoghi. Le pietre appaiono spesso come supporto epigrafico, simbolo di eternità, ma spesso diventano veicolo di memoria, dispositivo performativo e simbolo poetico, capace di far parlare i morti, eternare l'amore o fissare il dolore.

1. Properzio, Elegie II 13, 15– 20

Deinde, ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,

accipiat Manis parvula testa meos

et sit in exiguo laurus super addita busto,

quae tegat exstincti funeris umbra locum,

et duo sint versus: QUI NUNC IACET HORRIDA PULVIS,

VNIVS HIC QVONDAM SERVVS AMORIS ERAT.

Poi, quando il fuoco mi avrà ridotto in cenere,

un piccolo vaso accolga le mie ceneri consacrate ai Mani,

e sia posta una pianta di alloro sopra la mia modesta tomba,

che con la sua ombra copra il luogo del mio estinto funerale,

e due siano i versi:

“Ora qui giace orrida polvere,

ma un tempo costui era schiavo di un solo amore.

2. Tibullo, Elegie I 3, 53–58

Quod si fatales iam nunc explevimus annos,

fac lapis inscriptis stet super ossa notis:

hic iacet immitti consumptus morte Tibullus,

Messallam terra dum sequiturque mari.

Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori,

ipsa Venus campos ducet in Elysios.

Ma se ora ho già compiuto gli anni fissati dal destino,

fa' che una pietra con epigrafe stia sopra le mie ossa:

«Qui giace Tibullo, consumato da morte crudele,

mentre seguiva Messalla per terra e per mare.»

Ma poiché fui sempre docile al tenero Amore,

la stessa Venere mi guiderà nei Campi Elisi.

3. Ovidio, Tristia III 3, 75–76

Hic ego qui iaceo, tenerorum lusor amorum,

ingenio perii, Naso poeta, meo.

4. Propertio, Elegie IV 7 83–86

hic carmen media dignum me scribe columna,

sed breue, quod currens uector ab urbe legat:

"hic Tiburtina iacet aurea Cynthia terra:

accessit ripae laus, Aniene, tuae."

Qui scrivi al centro della colonna un canto degno di me,

ma breve, che legga il viandante di corsa dalla città:

“Qui giace l’aurea Cinzia, nella terra di Tivoli:

Aniene, una nuova gloria è giunta sulla tua riva.

Proposte di lavoro:

1) Riflettere sul modo in cui la poesia elegiaca adotta e reinventa la forma dell'iscrizione funeraria, insistendo sul rapporto che si instaura tra la parola poetica e la materia su cui si scrive

2) Il poeta come “costruttore” di pietre eterne: il paragone implicito tra il marmo dell'epitaffio e il *labor limae* propone la lettura di un'elegia come monumento verbale.